

## LA FERROVIERA E ALTRE STORIE

di Adam Asmundo

Vede qui finalmente la luce, dopo dodici-mesi-dodici di decantazione, il racconto vagamente infedele di un andirivieni, motivato non da ragioni di lavoro né di vacanza, ma dal ripetersi di antichi riti collettivi che, in qualche modo, contribuiscono a conferire senso all'esistenza. Con buffet, naturalmente, perché di riti festosi si tratta.

*Le persone sono più importanti delle cose  
qualcuno prima di me*

*Chi non si occupa degli esseri umani con amore, è meglio che non se ne occupi affatto.*  
Lev Tolstoj

### La ferroviiera

Il tonfo attutito dello sportello alle mie spalle sembra quello di un'altra auto. Ad orecchio sembra nuova, ma è la solita Ford modello working class del decennio scorso. Lillo, un mio amico che ha studiato anche in California e che ora fa l'ingegnere spaziale a Parigi, diceva che in America la Fiesta ce l'hanno solo i poveracci. Questa, verdone metallizzato con gli interni beige, a me sembra praticamente una BMW. Guardatela, che classe...!

Il sole è abbacinante, ma la calura, il silenzio di fondo e tutto il resto, me compreso, è battuto da una brezza tesa, costante, che sale dal mare e si porta dietro, verso le colline, tutto quello che non serve. Mi avvio verso la stazione, ruotando il braccio per tenere la borsa dietro la spalla. Ci penso solo un istante, poi mi giro verso i riflessi accecanti del parabrezza. A cuor leggero, lascio tracimare una mezza tonnellata di buon umore da competizione:

"Buon viaggio, tesoro', 'torna presto, amore', un bacio, che so; dopo tanti anni una cosa più intima me la potresti dire..."

Il miracolo avviene, lasciando vagamente stupiti i piccioni che dal cornicione assistono pigramente alla scena. La bruna dagli occhi verdi scende dall'auto, mi depone due labbra sulla guancia e mi flauta all'orecchio il più sublime dei versi, con la sua voce da mezzosoprano polifonico ormai dedito al pianoforte e alle gazzarre dei bambini:

"Ciao..."

Un brivido mi corre per il midollo spinale: stavolta la ragazza ha fatto centro. Mi ha steso.

Riprendo a fatica il cammino fra i taxi deserti. La stazione di Patti è importante, ne ha addirittura due.

Nell'atrio un orologio dal quadrante argentato satinato con le lancette sottili indica le dodici e venti. Manca una mezz'ora. Il vento batte anche qui dentro. Mi avvicino alla biglietteria. La ferroviiera ha l'aria di essere sulla quarantina. Bassina come i siciliani che vivono a Torino, ha capelli di un colore rossiccio indefinibile, certamente naturale, frutto degli scambi che si sono succeduti nei secoli in quel catino culturale che è la nostra amata isola. Legge. E' un libro verdino della Piccola Biblioteca Adelphi, inconfondibile. Aspetto in silenzio che il suo sesto senso l'avverta della mia presenza, non c'è fretta. Leggo gli avvisi incollati al vetro: niente che mi riguardi. Meglio così. Ad un tratto scatta un campanellino dal trillo lento, la Signora della stazione depone il libro aperto sottosopra, gesto da lettore incallito, raggiunge una specie di enorme e pesantissimo frigorifero verde, afferra due maniglie cromate e impone al marchingegno due cupi scatti metallici. Il destino

di un nutrito gruppo di anime inconsapevoli dipendeva probabilmente da questo. Niente ha interferito: anche per questa volta l'hanno fatta franca.

Annota qualcosa su un quaderno largo, mi guarda, raggiunge rassegnata la sedia girevole dietro il vetrone.

"Prego." Rimuovendo il pezzo di cartone che chiude la finestrella mi regala una ventata d'aria condizionata al fegato.

"Palermo, seconda. C'è ritardo?"

"No, manca ancora mezz'ora..."

Mezz'ora dopo la lettrice di Siddharta annuncia l'arrivo del ferro per Palermo. Silenzio. Il tintinnio del solito campanello, poi ancora silenzio. Il vento e le rondini riprendono possesso della zona. Lanciando un fischio breve, un possente "656" entra lentamente in stazione a fari accesi. Ha dietro il sole e un serpentone carico di gente proveniente dal nord, dal Continente. E' un locomotore che tira forte in pianura, anche 180 all'ora, mi hanno detto, una velocità che per le nostre ferrovie, dal tracciato sinusoidale, è soltanto teorica.

Riparte massiccio a testa bassa, vincendo progressivamente l'attrito, mentre il vento di velocità, risucchiato nelle carrozze dai finestrini spalancati, crea il suo "effetto uragano" al quale è impossibile ribellarsi. Nello scompartimento accanto un ragazzo con gli occhiali da sole da cretino si istupidisce ascoltando musica alla moda: una cosa proto-tribale, con la batteria in quattro, da far scappare gli elefanti. Nessuno ha il coraggio o l'energia per intervenire. Sopportiamo in silenzio. Mi riesce difficile pensare che il transfert indotto da questa musica possa accorciare il viaggio, far sentire più fresco o, che so, portare a destinazione riposati.

Dopo buoni tre quarti d'ora anche il nostro amico va al cesso. Al ritorno si toglie gli occhiali e si addormenta a bocca aperta con gli incisivi al cielo. La comune preghiera ha raggiunto lo scopo.

### **A dieci minuti dall'arrivo**

A dieci minuti dall'arrivo inizio il processo di rassegnazione attiva all'esperienza del "centouno", la circolare-fornace. Non ho alternativa, la città è avvolta in una luminosa nube di caldo umido: a piedi non andrei lontano.

Ma in testa al binario, elegantemente dinoccolato su una gamba, c'è il mio giovane capo in ghingheri, che giocherella con le chiavi della Cinquecento azzurra. Splendido.

"Ho pensato che fosse l'ultimo treno utile per te" (il capo è molto perspicace) "e che avrei potuto darti uno strappo prima di andare a prendere la bambina."

Oggi è decisamente una giornata-sì.

Il mio capo è un funzionario di banca dalle origini fenicie, di studi classici e poi giuridici (che hanno lasciato il segno). E' un tipo abbastanza positivo: come per Bergson, tutta la realtà procede da uno "slancio vitale" dalla carica dinamica infinita, e l'intelligenza serve per conoscere e trasformare la realtà stessa. Il problema è che talvolta la realtà in questione è così massacrante o incomprensibile da tendere, piuttosto, ad essere lei a trasformare noi. Il mio capo allora, come molti a questo mondo, pensa che non è giusto. E attraversa momenti cupi.

Ha il viso ovale e i capelli corvini (forse...). Mi sembra piuttosto chic nel suo vestito di seta blu.

### **Il mio capo è una donna; i bambini la chiamano Bibi.**

Dieci minuti dopo (le strade sono deserte) mi scodella a casa. La Cinquecento starnazza via mentre recupero le quindici mandate di sicurezza della porta (dentro non c'è pressoché nulla di

importante, ma se lo dai a vedere ti prendono per snob e non ti credono, col risultato che la prima porta scassinata è proprio la tua) e mi do alla doccia con fervida gratitudine.

Il sole è ancora alto, ma vagamente più obliquo. Vestito leggero mi avvio in parrocchia a passo leggero; respiro leggero attraversando piazza S.Francesco, poi mi addentro nel quartiere popolare, da Porta Carini, come in una carrellata neorealista degli anni Cinquanta (alla Rossellini?).

### **Architetture d'interni**

Uno si fa l'idea così, ad occhio, che le chiese antiche, belle massicce, con quelle volte lassù in alto, siano tra i luoghi più freschi nei mesi estivi, rifugio del corpo, oltre che dello spirito. Ora, io non so come, o S. Ippolito sfugge alla regola o gli architetti barocchi hanno sbagliato i calcoli, badando a lodare il Signore più con gli stucchi che agevolando il conforto dei fedeli. Qualcosa di fresco, comunque, ci sarà.

### **Gavettoni infracomunitari**

L'evento di oggi è un battesimo. Il battesimo di Giulia, la bambina di Massimo e Pia. Fin qui niente di strano. Ma c'è un particolare esotico. Pia è danese e la pupa è nata in Danimarca. Il mio capo fa da madrina (un'altra tacca sulla sua pistola), ma a reggere il cero c'è anche una spilungona vichinga con un nome impraticabile (sembra un codice fiscale), amica di Pia, che sarà "responsabile dell'educazione religiosa di Giulia in Danimarca" (titolo ufficiale trascritto sull'atto di battesimo). Come dire che la piccola non ha speranza: per una volta cattolici e protestanti hanno trovato l'accordo e chiuso il recinto per le spicce. Una garanzia.

Oggi padre Damiani è ispirato. Avere Giulia, essere qui, è una grazia, una gioia, una festa. Possa questa grazia durare e crescere, in armonia, possa lei esserne testimone.

In momenti così sembra tutto sorprendentemente facile. Cosa c'è, infatti, di più bello e di più facile dell'essere testimoni, cioè in pratica veri e propri strumenti, dell'amore senza tempo? Di quell'unica incredibile semplicissima cosa che annulla ogni barriera, tra gli uomini, tra gli uomini e le cose, nello spazio, nel tempo...?

Gli strilli di Giulia sotto l'Acqua Benedetta ci riportano a terra, confermando la tesi che qualcosa di freddo in chiesa c'era. Per Insondabili Motivi, la temperatura dell'Acqua deve essere poco più che artica, dato il tenore della protesta.

All'uscita mi attardo col capo del mio capo. C'è una strana commistione tra casa e ufficio, è vero, ma il fatto è che anche Massimo lavora con noi. Il capo del mio capo, di statura ragguardevole e carnagione perlata, ha origini - secondo me - tra lo svevo e l'angioino, data anche l'area di provenienza (un paesotto incastonato tra le Madonie); studi classici e poi letterari (e si vede: un'attenzione alla punteggiatura con la quale si sono scontrate generazioni di economisti alle prime armi), una spiccata propensione alla silenziosa autodistruzione per tabagismo. Svuotando da sé i posacenere perde facilmente, e sistematicamente, il conto del fumato quotidiano. Ma... fuma di Monopolio; non alimenta la piaga del contrabbando; in questo ha una certa dignità etica, preferisce massacrare il suo bilancio a vantaggio dell'erario. Come dire della collettività. Nobili principî.

Andiamo verso la sua auto, una Uno blu metallizzato nuova di pacca. Uno schianto. Rimedio un passaggio.

Anche il capo del mio capo è una donna.

## **Aria condizionata**

La festiciola si tiene a casa di Silvana, la madrina cattolica bergsoniana, per ragioni di spazio. Ma c'è anche l'aria condizionata, un dettaglio non da poco.

La casa di Massimo e Pia non è male. E' un piccolo appartamento "a treno", con le stanze disposte ai due lati del corridoio, al quarto piano di un edificio anni Settanta. Per l'arredamento sono stati a lungo attesi i mobili danesi di Pia, giunti una mattina d'inverno sul gippono di Philip, il fratello guardacaccia, e tirati su dal balcone con le cime e i bozzelli della barca.

Philip si è divertito moltissimo: il sistema gli è parso originale e dalle sue parti non è molto comune che la gente viva accatastata su tanti piani. Anche Pia non si è molto adattata al nuovo appartamento (prima vivevano in un residence centralissimo), forse perché non è abbastanza prestigioso. Talvolta penso che le donne abbiano, in questo senso, esigenze sempre un tantino al di sopra delle possibilità offerte dai loro compagni. Dopo tanti anni, d'altra parte, Pia non riesce ancora a farsi una ragione del fatto che, a suo dire, siamo pagati troppo poco per il lavoro importante che facciamo; né riesce a rassegnarsi al livello, per lei ovviamente scadente, delle nostre (italiane? siciliane?) prestazioni sociali, dalla sanità pubblica ai trasporti. Tanto che, appena può, avvolge la pupa e fugge, neanche a dirlo, in Danimarca. Lasciando a bocca aperta marito, amici, condominio.

L'indolenza mediterranea a volte è difficile da digerire. Peccato. Dal canto nostro abbiamo sempre l'impressione di aver fatto del nostro meglio per renderle la vita più sopportabile, nonostante la latitudine; ma ci sarà un Limite Inconoscibile oltre il quale, evidentemente, non siamo capaci di vedere. Questo non significa che i danesi siano di gusti difficili. Vuol dire soltanto che a volte nella vita è difficile capirsi, nonostante la buona volontà.

Noto adesso piccoli particolari nordici. Candele e nastri colorati danno un tocco leggero e festoso all'ambiente. L'intensità e il miscuglio delle lingue denota una percentuale di presenze straniere più elevata dell'apparente.

Marco, che nelle domeniche elettorali si trasforma in un perfetto presidente di seggio a Cruillas (non è in Spagna: da qui saranno sei, sette chilometri), si impelaga in una discussione-capestro di taglio progressista sul 27 marzo con un non meglio identificato imprenditore, che se lo lavora a fuoco lento con aria sorniona. Nei mesi estivi le destre, approfittando della tradizionale distrazione del pubblico, stanno tentando l'assalto finale alle istituzioni. Marco è preoccupato. Le sue parole trasudano sincera indignazione. Le destre prendono l'uomo per quello che è, egoista, pigro, furbetto, evasore fiscale reale o potenziale; le sinistre vogliono vederlo migliore. E perdono le elezioni. L'imprenditore ha un ameno sorriso. Verso gli ultimi pezzi di rosticceria, all'avvicinarsi della torta, Marco è ormai l'ultimo a rimanere ostinatamente nella rete; si dimena, ma la passione gli impedisce di saltare fuori finché è in tempo. Nel passargli la torta Massimo gli sussurra nome e cognome dell'imprenditore. Marco si defila con nonchalance, sinceramente attratto dalle nuove mantovane del soggiorno di Silvana.

Le donne ciarlano tra loro, saggiamente indifferenti ad argomenti tanto profondi.

La torta di Maria è squisita. La dotazione di bevande è adeguata all'evento. La bambina riceve bei regali: i primi piccoli ori... La conversazione scivola tranquilla, le candele brillano negli occhi e nei sorrisi di tutti. E' una bella festa, sarebbe stato un peccato mancare.

## **La sveglia suona sempre troppo presto**

La sveglia suona sempre troppo presto. C'è poco da discutere, d'altra parte: entro tre, quattro ore al massimo devo essere a duecento chilometri da qui. Altri eventi mi aspettano.

Indosso i jeans, una maglietta aderente, un fazzoletto al collo, il casco pesante, gli occhiali neri di vinile modello Blues Brothers e inforco la vespa. Il sole è ancora basso. Mi dà fastidio viaggiare col sole in faccia, ma verso est non c'è alternativa.

"Mille e quattro? E gli altri quanto pagano?"

"Mille e quattro."

(Chiaro! Come mi salta in mente una domanda così cretina?) Al casello di Cefalù devo prendere atto che per la società Autostrade tra una pulce, un TIR e una Ferrari non c'è alcuna differenza.

Il tratto misto tra Cefalù e Furiano, settanta chilometri di curve, a quest'ora del mattino è piacevole; in moto, almeno. Le bagnanti scendono in spiaggia. Il traffico limitato e l'abbigliamento compatto mi permettono una guida più sportiva del solito, con poche frenate e discrete "pieghe" nelle curve.

Non ho voglia di pensare. Sintonizzo l'orecchio sul concerto per piano e orchestra in La maggiore (KV 488) di Mozart. Roba fresca. L'adagio mi sorprende a S. Stefano di Camastra (CITTA' DELLE CERAMICHE, come dice il cartello): è un po' troppo intenso e mitteleuropeo rispetto al vasellame variopinto esposto al sole, ma pazienza, superato l'abbeveratoio comunale la statale torna come prima e l'equilibrio è ristabilito.

Al rientro in autostrada, a Furiano, le braccia sono quasi cotte. Fortuna che in galleria si rinfresca, e qui le gallerie non mancano. Questa motorway è stata dichiarata "primaria opera di interesse europeo". Non sono riusciti a finirla ugualmente. Ci vuole sempre il doppio dei miliardi inizialmente previsti. Ogni tanto fanno una retata e qualche pezzo grosso finisce in galera. Però è bella, è fatta bene, una sciccheria.

### **Filosofi al casello di Falcone**

"Cinquemila".

"Sì," la tasca dei jeans è strettissima.

"... Ci ha messo quarantacinque minuti!"

"Sì, non ho fatto rifornimento" (per ottanta chilometri non è male, in effetti...). Gli porgo un deca: "Giacomo!"

"Ehi, come stai?!", mi allunga la mano

"Beh...(non so da dove cominciare, saranno circa vent'anni che non ci vediamo) sto a Palermo, con Antonella ci siamo sposati, abbiamo due bambini... e voi di Torre Faro?"

"Tutti bene, tutti bene..."

"E Tommaso?" (eravamo compagni di scuola)

Il suo sguardo si illumina e si perde nel blu: "Assira n'annammu a scazzupuli\*..." [\*trad. lett.: "Iersera siamo andati a pesca di scazzupuli..."; è di un certo interesse qui notare l'azzeramento spazio-temporale operato dal filosofo Giacomo nel porre in particolare rilievo il sublime per come esso si presenta.]

Quello dietro, impaziente, sta cercando di dissolvermi a colpi di clacson (dove l'ho letto?). E' il momento dei saluti.

### **Tre ore dopo**

Tre ore dopo, fresco di doccia e di venti minuti di relax in isolamento assoluto, mi ritrovo alla guida della solita Fiesta verde scuro metallizzato modello working class bella lucida di olio di gomito. Sono ancora le quattro. Al mio fianco il mezzosoprano polifonico ha un'aria stravolta e rassegnata. Guarda distrattamente il panorama. Siamo elegantissimi.

### **Architetture barocche e loro conseguenze**

La chiesa di S. Elia è un lungo salone barocco, una sola navata variamente impreziosita da stucchi e pennellate dorate. E' una delle due o tre cose antiche recuperate a Messina tra le macerie del terremoto del 1908. Trovandosi su un piano diverso rispetto a quello dell'attuale città, vi si accede attraverso una breve scalinata discendente. Praticamente un seminterrato, con tutti i vantaggi e gli svantaggi della cosa.

Un ulteriore motivo di pregio, in questa occasione, è dato dal fatto che qui, una quarantina d'anni fa, celebrarono le loro splendide nozze le due figlie del Professore, delle quali avremo modo di parlare più avanti.

L'evento di oggi è un matrimonio. Il matrimonio di Alfredo e Simona. Alfredo, il figlio dell'Ingegnere, fa l'ingegnere, l'imprenditore, il velista. Quanto a Simona, mi ha sempre affascinato per i suoi modi tranquilli ed eleganti, a fronte di una fama di bancaria fortemente sindacalizzata. Unione interessante, che si preannuncia vivace, sulla cresta dell'onda. Hanno una barca niente male, d'altra parte, uno sloop di molti molti metri con finiture di gran classe.

Tenendo conto del tradizionale ritardo "della sposa", abbiamo sbagliato totalmente i calcoli e ci siamo persi il suo arrivo. Adesso sono già tutti asserragliati dentro e l'affollamento è tale che il verbo "entrare" risulta assolutamente privo di significato contingente.

Iniziamo dunque a verificare la consistenza delle mattonelle a quadrettoni del marciapiede. E' una giornata molto calda; forse rimanere fuori, tutto sommato, non è male. Il resto del pubblico è prevalentemente giovane. Tutti sono vestiti in modo piuttosto serio, confacente, come direbbe Irene: abito scuro i ragazzi, spesso scure, ma soprattutto accollate, le ragazze. Sì, perché, dimenticavo, questo è un matrimonio prestigioso.

L'organo, potente, canne al cielo, pompa roba sostanziosa: Bach, Haendel, verso la fine mi sembrerà d'intuire in sottofondo qualcosa di Vivaldi, ma forse era soltanto una sortita prima di tornare alle maestose architetture bachiane, a Mendelssohn.

Il celebrante, un monsignore amico di famiglia noto per la sua proverbiale brevità (va dritto al nocciolo senza perdersi in chiacchiere), garantisce solennità e schiettezza. Mille miglia lontano da certi pretini facinosi che con le loro tirate anticonsumistiche sui veri valori della vita (Lettera ai Romani, 12, 2-21) avevano turbato le splendide mises delle signore in occasione di altri matrimoni di famiglia.

"Le ha rovinato la festa," si sentiva dire. E la sposa era perplessa, quasi che quelle semplici parole, dette "dal basso" a sposi novelli che dichiaravano finalmente al mondo di volere intraprendere, insieme, il loro cammino manina-manina, non fossero altro che un brutto tiro, un'offesa alla tradizione che vuole tutti ben vestiti e spensierati nel giorno più bello, costi quel che costi; una cattiveria bella e buona, una burla coi controfiocchi.

Fu allora che nella chiesa dello Spirito Santo, alla fine dell'omelia, gli stucchi imbarazzati cominciarono a impallidire. La stessa Colomba, dal rosone sopra l'altare, temendo d'esser presa a pallettoni andò a rifugiarsi sotto il manto azzurro della Vergine. Ma ad un tratto, era di luglio, le

signore tirarono fuori i ventagli e i pensieri non resistettero al vento. La suora organista da lassù tirò un sospiro di sollievo e asciugandosi le mani tornò tranquilla alle tastiere.

Mille miglia, si diceva. Intanto qui il pubblico aumenta. Dopo circa un quarto d'ora all'interno si cominciano a registrare le prime vittime. Riemerge Alberto, paonazzo, con una fame d'aria paragonabile a quella di Enzo Maiorca dopo il record. Poi è la volta di Laura, che essendo gracilina ha ben diritto ad essere la prima donna a sgattaiolare fuori. Nel suo vestito nero, con i suoi occhi da cinesina sorridente, sembra la fotocopia di sua madre da ragazza. (Ero bambino ma me la ricordo!) Ed ecco Nino, lo Svevo, il cugino biondo con gli occhi azzurri ignaro responsabile della mia definitiva crescita spirituale (nell'82 con poche semplici parole mi convinse, senza volerlo, a comprare la vespa).

Il mio mezzosoprano polifonico, qui accanto, è sempre più oggetto degli sguardi curiosi di tutta una serie di ninfette cresciute che alla spicciolata, con i loro ganzi abbronzati e la borsetta piccola sotto il braccio, si stanno via via aggiungendo al folto assembramento.

Iniziamo un lento movimento di *déravage* verso le auto parcheggiate mentre viene fuori la mia splendida sorella, mortificata da due o tre mani di fondotinta: "Simona sta molto bene", annuncia. Realizzo una drammatica verità: non ho ancora visto la sposa! Devo rimediare. Tento una sortita approfittando dei varchi che si sono creati all'ingresso: niente da fare, riesco solo ad intravedere un'eterea ombra bianca avvolta dai 2000 watt della telecamera che tutto riprende, tutto soppesa, tutto testimonia, tutto conferma. C'è anche mia madre nelle prime file. Da brava continentale d'adozione ha chiamato un radio-taxi al momento giusto per non tardare all'evento. "Non avrei potuto: io sono la zia," dichiarerò più tardi.

Torno fuori e c'è Patrizia, la mia cugina-confetto, la moglie di Alberto, anche lei splendida, anche lei avvilita dal fondotinta.

Avviamo con notevole ritardo la distribuzione del riso. Nessun altro ci ha pensato. La cosa ci sorprende. Devono aver preso maledettamente sul serio la faccenda dell'evento prestigioso.

Adesso però serve una pausa. DISSOLVENZA.

### **Al Caffè d'Oriente, accanto alla moschea**

Qualche sera dopo, dalle parti della mezzanotte, al Caffè d'Oriente, finii col conversare con Youssif di queste e altre cose. Il pacchetto delle sue "Gitanes" mi guardava implorante (niente da fare, bello mio. Alla prossima). Al quarto o quinto tè alla menta, che Asad si ostina a servire maledettamente dolce (e con sempre meno pinoli), parlando del caldo ricordavamo gli anni di apprendistato nella Legione Straniera. Ovvero quello che, nel bene e nel male, ci ha resi pressoché indenni alle iatture meteorologiche subtropicali. È il principio armonioso del non-contrasto, della non-interferenza, del non andare contro la natura delle cose; niente a che vedere con la coca-cola ghiacciata, gli sbuffi continui, le lamentazioni esasperate, il muoversi iracondo che caratterizzano tante esistenze parallele alle nostre.

Youssif, sin da bambino, ha visto come si fa. Seduto sulla soglia della casupola tra i vicoli polverosi della periferia di Tunisi, a piedi scalzi sulla terra battuta, pian piano ha imparato a vivere nonostante il caldo e tutto il resto.

Dall'altra parte del mare, a poche miglia di distanza, nel bel mezzo di una cultura imborghesitasi di fresco, l'educazione libertaria assimilata e trasmessa dal Dottore Ciclista finiva col produrre gli stessi effetti. In base al Principio numero Uno: l'educazione è esempio.

Capitava infatti di vedere il Dottore fresco come una rosa nonostante la cravatta, l'abito completo e le scarpe chiuse anche nell'agosto peggiore che si ricordi. Tutt'altro che masochista, in caso di caldo l'Anestesista si dotava di tessuti, di pensieri e sentimenti, e dunque di modi, leggeri, adeguati. Alla fine non faceva realmente nulla per apparire fresco come una rosa: semplicemente

era fresco come una rosa. Così come suo padre. Alta scuola, insomma. Pian piano anche noi cominciammo a non soffrire più il caldo. Gli altri dicevano "Ma come fai? Ma se si muore...!", ed era quasi imbarazzante non sapere come spiegarlo, da che parte cominciare.

Youssif scosse il capo e sentenziò: "Bisognerebbe partire da troppo lontano." Parlava pacato, un po' sottovoce, con un vago accento francese.

"Poi c'è il Principio numero Due, ma lì la faccenda è delicata."

Il tunisino tirò una boccata lenta e intensa: "Vai."

Il secondo Principio si sostanzia, prende corpo, nell'invito siate superiori. Che non è, come qualcuno potrebbe subito pensare, un invito all'arroganza, alla spocchia, a guardare il mondo dall'alto in basso, a porsi sempre un gradino al di sopra degli altri. Altro che. E' semplicemente l'invito, a fronte delle tante più o meno accidentali disarmonie della vita, a non perdersi in sentimenti o situazioni negative, a non accumulare zavorra. A sorridere, piuttosto, e ritrovarsi liberi e leggeri; un dito al di sopra del denaro, delle cose, dell'invidia, delle passioni sfrenate, dell'ignoranza, della cultura, delle piccole e grandi nevrosi della vita di ogni giorno. Ci sono tantissime persone vittime di se stesse, tanto pigre o paurose da rimanere intrappolate in ruoli o situazioni, reali o psichiche, ch'esse soltanto hanno creato; non riescono, perché proprio non vogliono, a tirarsene fuori. Peccato: in fondo non avrebbero niente da perdere, tranne le loro stesse nevrosi. Al contrario, potrebbero finalmente cominciare a godersi la vita, ma questo è un altro discorso, ci porterebbe lontano.

L'arabo, il maghrebino, avvolto in una nuvola di fumo azzurro, annuì solennemente. "Anche questo Principio numero Due fa sentire meno caldo."

"Infatti..."

### **Ritorno al passato. Davanti alla chiesa**

Rieccoci davanti alla chiesa. Manciate di riso passano di mano in mano e finalmente tutto è pronto perché gli sposi abbiano la loro augurale pioggia.

### **All'imbrunire**

All'imbrunire il viale Annunziata si è trasformato in un immenso parcheggio. Intrufoliamo la nostra Fiesta working class only in mezzo ad una lunga teoria di auto prestigiose della "fascia alta": cilindrata in migliaia, dimensioni, finiture, prestazioni. Un certo effetto mimetico, comunque, è garantito dall'olio di gomito di cui sopra.

La macchina, l'automobile, è importante. Mio fratello, che per motivi di lavoro era stato in un paesetto della Calabria, fu poi riaccompagnato alla sua auto dal portiere dell'albergo, che gli diede uno strappo con il suo enorme fuoristrada cromato. (Nel dialogo che segue il portiere è doppiato in italiano, a beneficio dei lettori settentrionali.)

"Ecco, è qui, sono arrivato."

"E' quella la sua macchina?"

Sì."

"Ma come? Un Dottore con la Panda???" (testuale).

Da quello che si vede in giro qui stasera Dottori non ce ne sono. C'è molto di più: Professori, Avvocati, Presidenti, Conti, Baroni e forse più. Niente biciclette, motorini meno che mai. (Non si va ai matrimoni in motorino, si rovina il vestito.)

Il metronotte all'ingresso fa l'indifferente: simula. In realtà per lui la serata è molto diversa dal solito; il suo collega, a qualche chilometro di distanza, sarà a gambe alte a far parole crociate per ammazzare la noia di tenere compagnia, sbarrato dentro, agli svariati chili di metalli e materiali preziosi assortiti giunti in dono.

"Buona sera," lo salutiamo prima di attaccare la scalinata mentre guarda dall'altra parte.

Si gira di scatto, si aggiusta il cinturone e si affretta a rispondere gentilissimo "Buonasera." L'abbiamo preso alla sprovvista. Non se l'aspettava proprio. Forse siamo i primi che lo salutano.

Gli sposi ci attendono all'ingresso. Tranquilli, contenti. Tutto va per il verso giusto, tutto funziona a dovere e poi un ricevimento in casa propria è davvero tutt'altra cosa. Una gran bella soddisfazione.

### **Oltre il giardino**

Il giardino è molto diverso da come lo ricordavo. E' normale che sia così. I giardini crescono con noi. Da bambini le corse tra le aiuole dalle bordure fiorite erano interminabili, per le nostre gambette; l'ombra del pergolato davanti alla casa era grande, copriva uno spazio lungo come i pomeriggi d'estate: dopo mezzogiorno, per magia, l'ombra si allungava pian piano verso le aiuole, verso il mare, e diventava sempre più scura e fresca. Fino a quando, al tramonto, si popolava di presenze misteriose e inquietanti: il frullo del corvo, l'ombra del gufo, gli OCCHI della NOTTE. Qualche anno dopo, al tempo di American Graffiti, fumando "Lucky Strike", eravamo riusciti ad infilarci la Fiesta (sempre quella) per montare l'autoradio, una cosa con l'auto-reverse, uno schianto d'importazione "parallela" solo vagamente alla portata di noi studenti, che avrebbe certamente fatto colpo sulle ragazze. Ne venimmo fuori con i Genesis a tutto volume.

Oggi al posto del canneto, sulla sinistra, c'è un prato stupendo, accompagnato da siepi e piantine fiorite. E' come se queste ultime si siano date appuntamento per stasera, per dare alla festa tutti i loro colori, tutti i loro profumi. In giro ci sono lampade, lampioncini, lanterne, spesso a candela, talvolta elettrici. L'effetto d'insieme è molto coreografico, sa d'antico, con quel tocco d'armonia classica al quale tutti siamo, in qualche modo, sensibili. Un quintetto di Schubert, con il tintinnio dei bicchieri e il brusio delle voci in sottofondo.

### **Un quintetto di Schubert**

Si ciondola con gli aperitivi in mano: rivediamo, tutta insieme, tanta di quella gente... C'è anche Annangiola, la mia cugina volante, che ha sempre avuto due anni più di me: inarrivabile (anche se adesso, in effetti, siamo quasi coetanei). In tanti mi chiedono notizie della barca, la nave a vela di nove metri che quest'anno galleggia languidamente senza equipaggio per forza maggiore. Il tasto è dolente: non poterle dedicare le giuste attenzioni, non poter salpare per un lungo viaggio, mi fa soffrire. Non è un concerto di Mozart. Ma le persone sono più importanti delle cose. E' delle persone, di noi, che dobbiamo innanzi tutto avere cura; i rapporti con le cose completano e armonizzano il quadro, ma dopo, sempre un attimo dopo. Anche nel caso di Seventh Heaven, la barca.

Ed ecco zia Vittoria, la madre dello sposo, la maggiore delle figlie del Professore, elegantissima e sorridente, incedere lenta tra la folla. E tra la folla raggiungo Giovanna, la cugina solare; conversando con lei mi rendo conto che, per un perverso fenomeno, siamo pressoché tutti cugini: a parte gli amici, intendo: mancano gli zii. Mancano (in ordine di sparizione) l'Ingegnere, il

Dottore Ciclista, il Professore, l'Ammiraglio, l'altro Dottore... Dove siano adesso lo sanno soltanto loro; non molto lontano, comunque. Certe cose "si sentono".

E mancano i nipotini. Una volta queste erano le occasioni-cardine nelle quali tutti finalmente si conoscevano, si incontravano per festeggiare eventi gioiosi. Oggi il timore dei piccoli guastafeste, cresciuti a forza di latte artificiale e cartoni animati giapponesi, sembra rendere sempre meno tollerabile la loro irriverente presenza.

### **Una nuvola di profumo**

Una nuvola di profumo, di uno che conosco, mi prende alle spalle, accompagnando la solita voce flautata ricca di sfumature e di colpi di clava:

"Non saluti la tua vecchia madre?"

"Ma che vecchia..." (lo vuole detto, lo vuole detto!) "... stai bene, piuttosto; ti vedo bene." (Devo evitare che avvii le sue geremiadi, altrimenti siamo perduti.)

"Sì, oggi va un po' meglio" (sta bene! sta bene!), cerca qualcuno con lo sguardo. "Scusatemi," ci rivolge un sorriso semicompiace di commiato, "ma oggi sono la zia..."

La seconda figlia del Professore, la nostra Reverenda Madre, che possiamo definire così per via della rispettabile età (sempre da dimostrare, è chiaro!), della cultura e dell'esperienza, nonché delle tante, rilevanti amicizie ecclesiastiche, è probabilmente una delle persone più pasticciona che conosco. Cresciuta all'alta scuola del Professore napoletano, che avvolgeva gli spaghetti col cucchiaino sotto, scultore e riparatore di tutto, e soprattutto di nonna Aurora, pianista e cantante d'opera per diletto, che di Virginia Woolf aveva i lineamenti e l'eleganza (ma poi era l'unica sontuosa puritana della famiglia), la ragazza sembra ancora in cerca del suo Perfetto Equilibrio. Nonostante tutto, l'ultima pedalata del Dottore Ciclista l'ha colta di sorpresa, lasciandola a bocca aperta con tutte le sue teorie e religioni connesse. Alla prova dei fatti, insomma, il Gravissimo Torto Subito ha rischiato di farla diventare una giovane vedova dall'Inesprimibile Rancore di Fondo come tante altre (peraltro prive del suo Inestimabile Sostrato Filosofico). Non che la giovinetta non si sia data con rinnovato vigore al lavoro, ai figli, all'attivo sostegno della società dei telefoni, questo no; solo che proprio non riesco a capire come faccia a conciliare yoga, esercizi spirituali e Francesco d'Assisi con il Turbo-appetito e l'Incolmabile Sete di Scialo Arretrato e Vita Comoda che la tormentano. E, in qualche modo, la intossicano.

### **Seconda pausa. Sempre al Caffè d'Oriente**

"Youssif...?"

"Sì?"

"Ma perché non me le invento, le storie? Perché finisco sempre col raccontare gli affari miei...?"

"Dice il Profeta: 'non parlare di quello che non conosci', o qualcosa del genere..."

"... Ci sono persone che si offendono, persone che non vogliono 'essere messe in piazza'!..."

"Tu non le maltrattare."

"Youssif...?"

"Sì?"

"Passami una sigaretta."

"Niente da fare, cugino. Alla prossima."

## Ritorno al passato. Vita e opere della Reverenda Madre

Sarà evidente a questo punto allo stimato lettore che la vita e le opere della Reverenda Madre vengono qui utilizzate a titolo di Forte e Significativo Esempio: se non ce la fa lei, in sostanza, come potremmo farcela noi, ben più comuni mortali? L'esperienza della nostra giovane amica è di quelle sostanziali: intendiamoci, ho visto una massaia tagliare limoni e poi lavare il coltello col detersivo, un'altra aveva la nevrosi della caffettiera che purtroppo non si asciuga mai (neanche se la lasci tutta la notte), uomini che lasciano il bicchiere nel lavello perché poi ci pensano le donne; in fin dei conti ognuno di noi sceglie di che fine finire. Il problema, allora, è: perché le cose prendono questa (proprio questa) piega?

Esistono due possibili risposte. La prima: per insufficiente quoziente intellettuale; quando uno proprio non capisce che, così facendo, si caccia nei guai. La seconda: per libera scelta; tutti i fumatori sanno che fumare fa male, anche Marisa, ma fumano lo stesso.

"Esiste una terza possibilità, cugino," disse Youssif.

"Cioè?"

"Una combinazione delle due."

"No... è un pasticcio micidiale!"

"Esiste," tirò una boccata dalle volute ondegianti, quasi solide, "anche i cammelli lo sanno."

"Vada per la terza."

Tornando alla Reverenda Madre, prototipo di un certo consumismo teologico morigerato, autoreferenziale, come non provare un misto di Ecumenica Indulgenza (che la comprenda) e di Senso di Colpa (per farabutta ingratitudine filiale)?

"Già," sentenziò il solito Youssif. "Non avete anche voi un profeta che dice 'onora il padre e la madre?'"

"Credi che la stia disonorando?"

"Esageri."

"Nella nostra cultura fare dei figli in grado di camminare con le proprie gambe è ormai un raro merito."

"Anche nella nostra ci svezzano. Ma poi portiamo rispetto."

"Il rispetto ha molte forme: la compiacenza, l'ipocrisia, non hanno niente a che fare col rispetto."

"L'indulgenza sì."

"Quella al momento opportuno non manca. Ma non c'è un tempo, da voi, per il quale si ribaltano i ruoli e le attese e si inizia ad aver cura dei genitori, come loro hanno avuto cura di noi?"

Il nordafricano si aggiustò sulla poltroncina di plastica. "E' un modo un poco strano, questo, di avere cura, tra sberleffi e sofisticherie, come dire, intellettuali..."

"Dipende. In fondo ognuno di noi ha dagli altri quello che si merita. Voglio dire che ognuno in pratica insegna agli altri come vuole che lo trattino..."

"La fai troppo facile."

"... nel bene e nel male. Ci sono persone con le quali puoi trattare davanti ad un bicchiere di vino o un tè alla menta, altre con le quali non riesci proprio a trovare un punto di contatto, le tue nevrosi cozzano con la corazza delle loro e l'unica possibilità è quella di parlare soltanto del più e del meno. Vogliono essere 'lasciate in pace!'"

"Se è per questo ci sono anche quelli che vogliono essere maltrattati, disprezzati, e se non lo fai non ti capiranno e ti mancheranno sempre di rispetto. Sembra assurdo, ma è così."

"E ci sono, infine, quelli che chiedono soltanto il tuo affetto; ma in realtà è pura teoria. E' un espediente, un po' cialtrone peraltro, perché fa leva sulla sfera emotiva, per essere 'lasciati in pace!'"

"Vai giù pesante, amico."

"Perché guardano Retequattro? Perché rimpinguano le tasche di quel faccia-di-mi-consenta?"

Il maghrebino mi allarga un sorriso a braccia aperte: "Perché gli piace, amico."

"Ecco!"

### **Niente buffet, ma...**

Non vi parlerò del buffet. Sarei costretto ad utilizzare per la seconda volta l'aggettivo "suntuoso". Che è come dire non mancava nulla, i prodotti della terra, del mare e del cielo c'erano tutti e in gradevole armonia; in quantità robuste, senza eccessi. La carta dei vini, tutti siciliani, eccellente.

Ma è in una delle scorribande al buffet che ho incontrato Nino l'Autista. Credo che abbia sempre la stessa età, tanto è uguale. E' una di quelle persone che sembrano sempre lì lì per ridere, per aprirsi in un sorriso liberatorio: è un uomo buonissimo. Vederlo silenzioso e accigliato, da bambini, ci preoccupava; si percepiva, dietro, qualcosa di estremamente serio.

Per anni alla guida della Mercedes dell'Ingegnere, in giro per la Sicilia o per le foschie della bassa padana, l'ultima volta che l'avevo visto era con gli occhiali neri alla chiesa di S. Caterina, per l'ultimo saluto al suo amico, confidente: il "Principale". All'uscita, silenziosamente, con un gesto garbato ed eloquente aveva fatto da parte l'autista del carro, lasciandosi cadere sul sedile di guida con la disinvoltura di sempre. Aveva messo in moto. Aveva guardato avanti.

### **Sotto la grande quercia**

Torno al tavolo sotto la grande quercia, dove tra fratelli e cognati, con Alberto e Patrizia, la conversazione scorre lieve. Si parla della nostra vita nelle città, del futuro dei ragazzi, di Carlo, di Barbara, che sono bravi e meritano d'essere incoraggiati. Le parole saltellano sull'aragosta, sugli scampi, sul dentice, fanno "plof" nel bicchiere del bianco e scuotono la testolina venendone fuori.

L'aria è fresca, finalmente, la notte serena. La grande quercia sembra sorridere. Per lei, certo, il tempo ha un aspetto diverso: la prossima volta vedrà i bambini giocare.

E' proprio una bella festa, sarebbe stato un peccato mancare.

### **Epilogo**

Martedì, ore 16. Smaltita la cena e le bevande della notte metto i jeans, la maglietta aderente, il fazzoletto al collo, il casco, gli occhiali dei Blues Brothers e inforco la vespa. Il sole è ancora alto. Mi dà fastidio viaggiare col sole in faccia, ma verso ovest non c'è alternativa.

"Che ne pensi, Youssif? La scriviamo, questa storia?"

"Perché no? Magari a qualcuno piacerà..."

"Forse sarebbe il caso di cambiare i nomi, che so, i riferimenti..."

"E perché? Le persone si riconoscerebbero ugualmente nelle situazioni, nelle vicende. Non sarebbe altro che una lezione di vigliaccheria morale che avremmo aggiunto alla loro solitudine."

"Chi non si occupa degli esseri umani con amore, è meglio che non se ne occupi affatto."

"Sei un poeta, amico."

"No, io non c'entro, l'ha detto Tolstoj."

"Ah..."